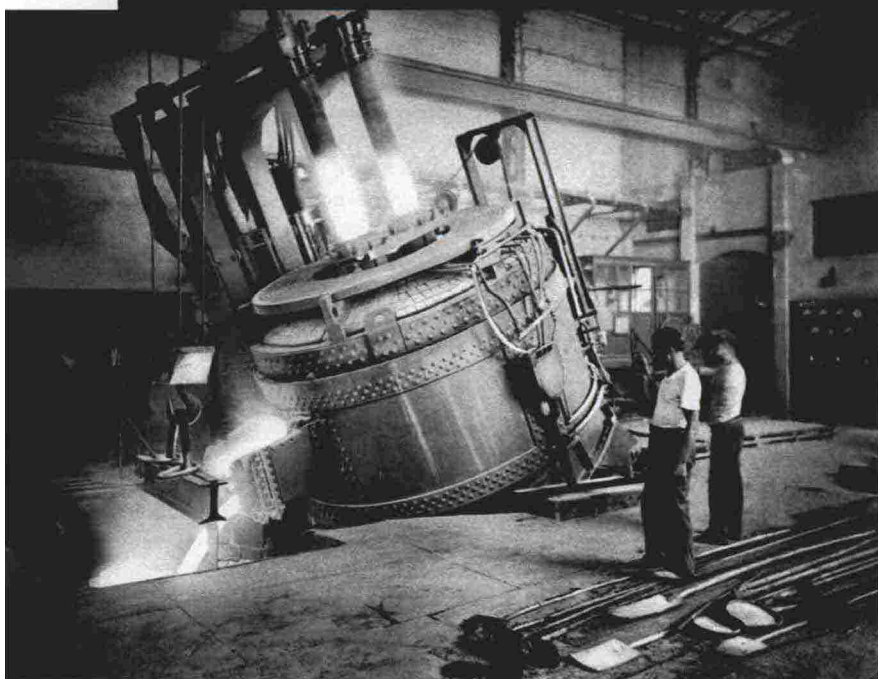


ITALIA • FUOCO AMICO

MEMORIE DALL'



FOTOTECA GILARDI

+

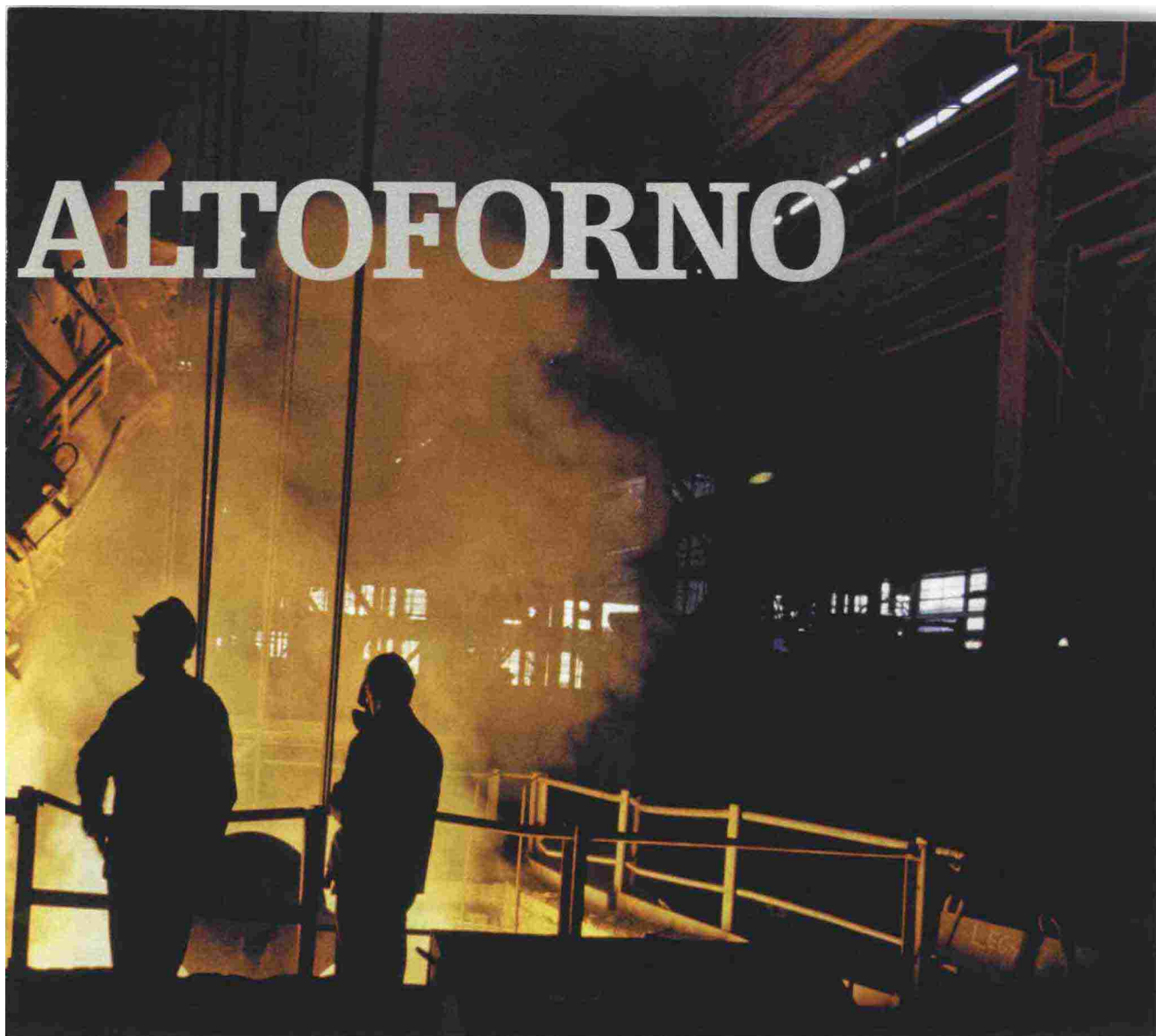
SOPRA, UNA COLATA NELL'ACCIAIERIA DI TERNI NEGLI ANNI TRENTA. NELLA FOTO GRANDE, UN GRUPPO DI OPERAI AL LAVORO. NELLA PAGINA ACCANTO, LO STORICO **ALESSANDRO PORTELLI** AUTORE DEL LIBRO *LA CITTÀ DELL'ACCIAIO. DUE SECOLI DI STORIA OPERAIA* (DONZELLI, PP. 419, EURO 32)

di Paola Zanuttini

Alessandro Portelli ha intervistato oltre 200 operai delle acciaierie di Terni per raccontare due secoli di storia non ufficiale. «Qui dentro c'è la parabola dell'industria italiana»

SCARIO (Salerno). In uno spartanissimo villaggio vacanze, seduto davanti a un bungalow che sembra una capanna dei puffi, il professor Alessandro Portelli non molla il lavoro: smanetta tra computer e altri supporti all'ombra di querce secolari, imperturbato dal via-vai dei nipotini. L'americanista che ha tradotto Bruce Springsteen, il cacciatore di vicende minime di uomini e donne dei quali le accademie non avevano intuito la grandezza – insomma, il santo patrono della storia orale – spiega perché la sua nuova fatica, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia* è qualcosa di più dell'accorpamento dei precedenti saggi *Biografia di una città*, del 1985, e *Acciai speciali*, del 2008. (La città in questione è

ALTOFORNO



DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Terni: non solo un punto sulla carta geografica, ma una parabola della siderurgia italiana. E Portelli la conosce bene, perché ci finì tra le rovine del primissimo Dopoguerra al seguito del papà consigliere di prefettura e ci rimase dall'asilo al liceo).

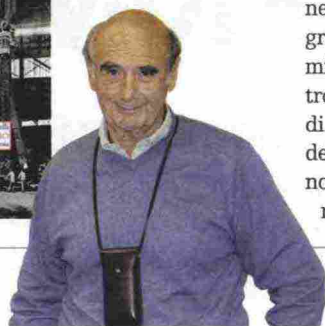
«Rilavorando sui due libri insieme ho visto cose che non avevo notato scrivendoli separatamente. Quella di Terni è la storia d'Italia. Anche se le vicende industriali non si ripetono allo stesso modo a Piombino, La Spezia o Taranto, questa storia di industrializzazione come parte della nascita della nazione e poi di rapida deindustrializzazione è comune. E poi c'è la sensazione forte di quanto sia stata effimera da noi la rivoluzione industriale. In altri Paesi copre tre secoli

e mezzo, da noi due di meno e a Terni neanche 130 anni».

Lei ha intervistato operai e testimoni nati prima del 1890 e dopo il 1980, qual è il cambiamento più forte?

«Il dato più impressionante è che non c'è più futuro, si sta aggrappati alla sopravvivenza. Nel 1953 le acciaierie di

Terni licenziano tremila persone e Dante Bartolini, l'aedo operaio, licenziato lui stesso, canta convinto *Non è lontana la grande vittoria, lavoratori, avanti così*, perché anche la lotta difensiva è vista in prospettiva di una nuova società. Con le dismissioni del 2004 e del 2007 gli operai rifanno gli stessi gesti del '53, compreso lo sfondamento di una vetrata e il lancio dei tramezzini del rinfresco allo stato maggiore della ThyssenKrupp, subentrata nella proprietà, ma l'idea che ci sia una grande vittoria all'orizzonte non li sfiora minimamente. C'è il mutuo da pagare, altro che vincere. Corollario e conseguenza di questo cambiamento è che in nessuna delle interviste dal 2000 in poi ho sentito nominare il partito politico. Infine, l'operaio è una figura sempre più com-



ITALIA • FUOCO AMICO

plicata, le ultime generazioni sono andate a scuola e il destino della fabbrica non è più un riscatto sociale, quindi l'identità operaia è molto più fluida. Ma fra vecchi e giovani si scambiano ancora i saperi e il nocciolo duro della militanza sindacale non è sparito del tutto. E nemmeno l'etica del lavoro e delle cose ben fatte».

La parabola di Terni esprime la vocazione all'obsolescenza dell'industria italiana?

«È un'industria che nasce antica e con tutte le magagne del parastato. Fondata da privati ma subito dipendente dalla Regia Marina cui forniva l'acciaio per le navi. Costruita vicino alla cascate delle Marmore per essere vicina alle fonti energetiche, senza prevedere che l'energia si poteva trasportare. Piazzata strategicamente lontano dal mare per evitare i cannoneggiamenti nemici che però di lì a poco sarebbero diventati aerei. Ancora oggi i rottami di ferro arrivano a Civitavecchia e non è stata realizzata una strada o una linea ferroviaria diretta, mentre tutte le altre acciaierie sono state costruite nelle città di mare. Terni è sempre stata controtempo: dopo le guerre che avevano alzato enormemente la produzione per lo sforzo bellico andava in crisi; e anche negli anni Cinquanta, quando il Paese assaporava il boom, entrava in recessione. I compromessi con la politica che barattava l'improduttività e la gestione clientelare con l'occupazione e la pace sociale e, infine, la svendita ai privati, anzi, a una multinazionale che per sua natura non si preoccupa delle conseguenze delle sue strategie su un territorio piuttosto che un altro, concludono la parabola».

Dalle interviste emerge la tenacia della cultura contadina degli operai venuti dalle campagne che non si è fatta schiacciare dalla fabbrica e dalla città. Quando si doveva licenziare si teneva conto di chi aveva un pezzo di terra o un orto per la sussistenza. E durante la Resistenza i partigiani ternani erano ottimi combattenti anche perché erano grandi cacciatori, con conoscenza delle armi e delle montagne.

«Anche in altre città la cultura contadi-



MIMMO FRASSINETTI / AGF



STEFANO MONTESI

SOPRA, UNA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA A ROMA CONTRO LA CHIUSURA DELL'ACCIAIERIA. IN ALTO, UN INTERNO DEL COMPLESSO INDUSTRIALE CHE NEL 2014 FESTEGGIÒ I 130 ANNI DI ATTIVITÀ

na è entrata in fabbrica, ma a Terni in modo particolare: quando una realtà rurale è molto ricca di cultura, anche se le calano dall'alto un corpo estraneo, non dimentica velocemente le sue tradizioni. Quindi troviamo i metalmeccanici che intonano *canti a mèta* sulla Resistenza o i capretti arrostiti nel forno dello stabilimento. Adesso queste mangiate collettive si sono spostate sulla pizza o il gelato, ma resistono. Andrebbe approfondito il rapporto con il vino e il caffè: prima c'era il problema degli operai che si portavano il fiasco e si ubriacavano; negli anni Sessanta, invece, reclamavano un carrellino che distribuisse il caffè nei reparti. Oggi il rapporto con la natura si è riempito di neologismi inglesi: *trekking, snowboard, snow park, skate*, ma ogni scusa è buona per uscire dalla città. Soprattutto i giovani dicono che a Terni si sta bene perché in venti minuti si va alle Marmore, in trenta a Perugia e in un'ora a Roma: insomma sembra sia un buon posto perché è facile andarsene».

Nell'universo mitico dell'acciaieria con l'altofor-

«HO ASCOLTATO MOLTE DONNE PER RICORDARE CHE LA CLASSE OPERAIA NON È FATTA SOLO DI METALMECCANICI»

no e le colate, le donne entrano solo per fare le pulizie. Ma lei racconta di molte operaie del tessile o della fabbrica delle armi che a Terni hanno partecipato alla Resistenza e a tutte le battaglie sindacali.

«Una mitica segretaria della Camera del Lavoro, nel 1916-17, è stata Carlotta Orientale. L'ho rintracciata in un ospizio poco prima che morisse: medici e personale sono caduti dalle nuvole all'idea che avesse qualcosa da raccontare. Ho intervistato molte donne proprio per ribadire che la classe operaia non è fatta tutta di metalmeccanici. In fabbrica erano sfruttate come e più degli uomini e molestate sessualmente; e quando c'era da lottare erano sempre in prima fila, anche più dei loro compagni. *La Turbina*, giornale socialista, scriveva che il lavoro logorava l'organismo femminile a detrimento della famiglia e della razza e definiva la donna la più incosciente nemica dell'uomo per la concorrenza che poteva fargli. Le organizzazioni politiche non digerivano l'incontrollabilità delle operaie, le definivano inadatte a capire la dottrina. E loro rispondevano: perché non ce la spiegate?».

Il fatto che lavorassero e fossero più emancipate delle donne di casa ne comprometteva la reputazione?

«Non in fabbrica. Le operaie dello jutficio Centurini cantavano *ma se noi famo l'amore lo facemo pe' scherzà*. La cosa più bella che ho sentito in tutte le interviste che ho fatto nella mia vita è questa frase di una vecchia operaia sulla crocifissione di Gesù: *Io s'ero Dio, se ero lo padre, impicca' no' lo facevo impicca' sulla croce*. Come dire che se Dio fosse stato una donna e per di più operaia, la storia dell'umanità sarebbe andata in tutt'altro modo».

Paola Zanuttini